

Sopra le righe di Giuseppe Remuzzi

Plastica nel cervello

Microplastiche e nanoplastiche arrivano a noi dall'acqua (che beviamo), dal cibo e dall'aria. S'infilano dappertutto e possono raggiungere il cervello: piccole come sono riescono a superare la barriera che lo protegge. Lì si

accumulano e favoriscono l'insorgere di disturbi cognitivi e persino Alzheimer (specie quando c'è una predisposizione genetica). Lo si sa da studi sui topi ma non c'è ragione di pensare che non sia così anche per l'uomo.



co, cristiano, liberale... Forse non sono destinato a trionfare in questo mondo. Anzi, nella società di oggi rappresento l'antieroe, probabilmente non c'è spazio per me. Potrei aggiungere altre presunte ragioni: vengo da una buona famiglia, posso considerarmi un privilegiato anche se non eccessivamente, visto che sono rimasto orfano a diciassette anni, ho studiato dai gesuiti».

Inutile combattere ancora. Aspettare un riconoscimento che non arriverà, ricordare quegli undici-dodici milioni di copie vendute nel mondo, i quattro romanzi su sette ambientati (del tutto o in parte) a Barcellona. Falcones prende atto una volta per tutte: «La mia città non mi ama come scrittore». Dunque: «Mi dichiaro apolide letterario. Non ho patria». Costatazione risolutiva. Anche se lo spirito del guerriero — alla Estanyol, cognome assai caro a chi conosce i suoi romanzi — rimane: «Non sono disponibile ad accettare che una commissione ritenga la mia presenza a Guadalajara inadatta a rappresentare la letteratura barcellonese, considerando che solo in Messico ho venduto 380 mila copie. Non sono più disposto ad ascoltare giudizi di questo genere. Ho sempre detto che della critica mi importa poco, che ho a cuore solo il pubblico. Per questo ritengo che la mia esclusione sia un insulto ai lettori messicani. Loro che sono così affettuosi, che mi accolgono sempre con interesse. La loro fiera tra l'altro è vivace, calda, piena di bambini... Cosa penseranno vedendo che non c'è lo scrittore degli *Eredi della terra*? Ve lo dico io: che non sono abbastanza rappresentativo. Che di quel sessanta intellettuali io sono il sessantesimo».

C'è anche la questione italiana: «Sono appena rientrato da Pordenone, dove mi è stato dato un premio importante, il Crédit Agricole "La storia in un romanzo". Non considerarmi degno della fiera di Guadalajara è un'offesa rivolta anche a chi in Italia mi ha voluto consegnare quel riconoscimento» (prima di lui, tra gli altri, lo hanno ricevuto i Nobel Annie Ernaux, Wole Soyinka, Olga Tokarczuk...). Il tono è più duro, quasi drammatico: «Da quasi trentacinque anni lavoro sodo in campo letterario. Non sono più disposto a subire questo gioco silenzioso. E voglio davvero che questo mio messaggio arrivi ai lettori italiani e a quelli messicani perché non sopporto che pensino di aver letto inutilmente i libri scritti da un autore che nessuno considera». La conclusione è semplice: «A questo punto, visto come stanno le cose, ritengo di non considerarmi più barcellonese. Non come narratore, almeno. Sono un apolide. La cosa curiosa è che per il resto della Spagna sono catalano e per i catalani sono un forestiero. Sono straniero ovunque».

Delusione più che rassegnazione. Tristezza più che rabbia. Anche quando gli si mostra il video promozionale di Barcellona a Guadalajara, «siamo la città dei prodigi, di Pepe Carvalho e La Colometa (protagonista del

romanzo *La piazza del Diamante* di Mercè Rodoreda, ndr); di Enrique Vila-Matas (altro barcellonese che scrive in castigliano, ndr), di Carmen Laforet e Ana María Matute; di Roberto Bolaño (cileno, ndr) e Gabriel García Márquez (colombiano, ma la pluripremiata biblioteca cittadina è dedicata a lui, ndr)». Testimonial blasonati: nelle immagini si intravede anche un firmacopie di Alicia Giménez Bartlett, che è castigliana ma ambienta i gialli con protagonista Petra Delicado a Barcellona (l'autrice non è nell'elenco degli ospiti della rassegna messicana). Quanto poi agli invitati «ufficiali» di Guadalajara, Falcones elenca: «Ci sono tre grandi "apripista" come Javier Cercas, Eduardo Mendoza e Carme Riera, oltre a Toibín che ha vissuto qui negli anni Settanta. Sono autori di livello, che stimo. Ma gli altri? Scrittori poco noti. Non me la sto prendendo con loro. A sessantasei anni però non sopporto questo clima di piccola vendetta, di scaramuccia. Cerco di non rimanerci male. Ma è inevitabile sentirmi deluso e triste per questa invisibilità». Mentre in Messico, vetrina prestigiosa, «saliranno sul palco indipendentisti e attivisti di tutti i generi: ho l'impressione che la cultura sia strumentalizzata, che una fiera letteraria sia diventata un palcoscenico per una serie di rivendicazioni. Facciano quello che vogliono ma io mi chiamo fuori in quanto apolide. Oddio, se in Italia volessero offrirmi la cittadinanza letteraria potrei pensarci...».



La politica insegue Falcones. E lui, che ha sempre dichiarato di scrivere «solo» per intrattenere, ha riempito i suoi romanzi di lotte politiche. Per i diritti soprattutto. Delle minoranze: i moriscos, musulmani costretti a convertirsi al cristianesimo dopo il 1492 (in *La mano di Fatima*); i gitani (*La regina scalza*). Delle classi più umili nella lussuosa città modernista (*Il pittore di anime*). Delle donne (*Schiava della libertà* e tante altre pagine dei suoi libri). «Prima ancora che scrivessi *La cattedrale del mare* — dice — un amico mi chiese: sei ricco? No, risposi. Ti devi alzare ogni giorno per lavorare e mantenere la tua famiglia? Sì. Prima o poi erediterà? No. Allora non puoi essere di destra, concludse. Diciamo che ho sempre avuto una prospettiva liberale. Nel corso della mia vita ho votato per i socialisti del Psoc, per i catalanisti, ho votato per Felipe González che oggi tutti consideriamo essere stato un grande statista... Diciamo che mi considero un liberale: il lato conservatore è emerso con gli anni, è inevitabile quando si raggiunge una certa età. Mi piace pensare che in ogni parte politica ci sia qualcosa di buono purché si evitino le posizioni radicali che purtroppo ora vanno per la maggiore».

CONTINUA A PAGINA 5

Ricognizioni Inviti e censure. Fino agli Stati Uniti di Trump

La difficile convivenza tra il potere e la cultura

di CRISTINA TAGLIETTI



i

Le immagini

Nella foto grande: Ildefonso Falcones a Barcellona, ritratto a Casa Batlló, opera dell'architetto Antoni Gaudí (foto di Yuma Martellanz).

Sopra da destra, in senso orario: un manifestante mostra un cartello con la scritta «Protect Free Speech» (proteggete la libertà di parola) dopo una protesta contro la

sospensione del programma *Jimmy Kimmel Live!*, che si è tenuta vicino al teatro dove è prodotto lo show a

Hollywood. L'episodio, che ha coinvolto la rete Abc e le affiliate locali, è diventato un caso sul rapporto tra satira, libertà di espressione e pressioni istituzionale. Il 24 settembre Kimmel è tornato in onda e ha precisato di non avere mai voluto ironizzare sulla morte di Kirk né attribuire colpe a gruppi politici; uno striscione sui muri dell'Istituto del Mondo Arabo a Parigi invoca la

libertà per lo scrittore franco-algerino Boualem Sansal; Roberto Saviano alla

Buchmesse di Francoforte nel 2024, durante un evento del Pen Berlin; il drammaturgo svizzero Milo Rau con il libro *La resistenza non ha forma, la resistenza è la forma* aperto sulla pagina che è costata il ritiro del volume a causa di un'accusa ritenuta falsa contenuta nel testo contro il politico austriaco Heinz-Christian Strache della Fpö (estrema destra)

Cancellazioni, mancati inviti, esclusioni: sono forme di censura su cui periodicamente anche l'Italia si trova a dibattere. In questi ultimi anni diverse sono state le occasioni di polemica riguardo alla libertà di espressione che hanno coinvolto artisti, scrittori, attori, non soltanto nei Paesi autoritari, dove la carcerazione è all'ordine del giorno, ma anche nelle democrazie. È lecito dunque chiedersi quale posto occupi oggi l'intellettuale nello spazio pubblico. Quanto il potere politico è disposto a riconoscere un ruolo di interlocutore critico?

Negli Stati Uniti show comici e satirici, critici verso Trump, rischiano di essere messi fuori onda o costretti a modificare il loro tono per non essere presi di mira. Come Jimmy Kimmel, colpevole di avere fatto commenti critici sulla morte di Charlie Kirk e sui sostenitori conservatori, sospeso dalla Abc (proprietà Disney) su pressione dell'ente federale che regola le licenze televisive e poi tornato in onda (il comico si è scusato con la famiglia Kirk e i conservatori). La Cbs ha già annunciato la chiusura, da maggio 2026, del *Late Show* che Stephen Colbert ha ereditato dieci anni fa da David Letterman, mentre Seth Meyers che conduce *Late Night* sulla Nbc ha rilanciato con un'ulteriore battuta attribuendo all'intelligenza artificiale la responsabilità di ciò che ha detto contro il presidente. In Paesi europei come Polonia e Ungheria l'uso politico delle nomine di istituzioni culturali si è intensificato, mentre qualche giorno fa un tribunale austriaco ha ordinato all'editore Verbrucher di ritirare un libro del regista e drammaturgo Milo Rau per aver attribuito a un politico frasi che avrebbero deriso vittime dell'Olocausto. Secondo Rau, che pure ha ammesso l'errore, il caso rientra in una pratica più ampia: l'uso di strumenti legali per silenziare le critiche.



Se dai poeti cortigiani del Rinascimento alle avanguardie del Novecento, gli scrittori hanno sempre definito la propria posizione rispetto alle istituzioni, oggi è spesso il potere a delimitare i confini della legittimità culturale. Gli scontri su quali autori invitare nei festival finanziati con fondi pubblici hanno reso evidente anche in Europa che la politica culturale tende sempre più a selezionare voci compatibili con il clima governativo. Questi interrogativi sono tornati al centro del dibattito nel nostro Paese lo scorso anno quando l'invito della Buchmesse di Francoforte all'Italia come Paese ospite d'onore si è trasformato in un caso rovente. I fatti sono noti: dalla delegazione ufficiale di circa cento autori italiani, curata dal commissario straordinario del Governo Mauro Mazza, è stato escluso Roberto Saviano. La deci-

CONTINUA A PAGINA 7

Il dibattito delle idee

Altri altrove
di Silvia Perfetti

Una buonissima invenzione

Ha quasi raggiunto i 100 episodi il podcast *Doi. Denominazione di Origine Inventata* in cui Alberto Grandi e Daniele Soffiati (autori di *La cucina italiana non esiste*, Mondadori, 2024) raccontano come la nostra cucina sia frutto di

un'invenzione recente e di una continua reinvenzione quotidiana. Attraverso la storia di ingredienti, piatti tipici, pratiche di tutti i giorni e curiosità svelano cosa si nasconde dietro ciò che consideriamo tradizionale.



Jimmy Kimmel, Usa, cancellato dalla Abc (Disney) e poi parzialmente riammesso; Boualem Sansal incarcerato in Algeria; il russo Boris Akunin condannato a 14 anni; il pasticcio della Fiera di Francoforte

SEGUE A PAGINA 3

sione di non invitare uno tra gli autori più noti e più critici verso il governo Meloni, è stata giustificata con motivazioni editoriali e organizzative poco convincenti. Anche perché arrivava dopo un'altra pesante cancellazione: il monologo di Antonio Scurati, in Rai, in occasione del 25 aprile 2024. I due non sono figure addomesticabili: il primo ha fatto della scrittura una forma di resistenza civile fin dall'uscita, ormai quasi vent'anni fa, di *Gomorra*, il libro che gli ha procurato le minacce della camorra e la scorta; il secondo, autore della monumentale pentologia su Mussolini, è diventato un simbolo antifascista pur non venendo da una storia di militanza. Lo ha detto chiaramente qualche settimana fa al Festivalletteratura di Mantova: «Sono un ragazzo degli anni Ottanta, epoca del disimpegno, del riflusso. Per aver scritto romanzi su un argomento esplosivo mi sono trovato a essere bersaglio di accaniti attacchi di fazione, di una campagna di aggressione verbale da parte di alcuni dei più alti rappresentanti istituzionali».

Tenere fuori Saviano e Scurati da un evento che avrebbe dovuto rappresentare la pluralità della cultura italiana è apparso a molti come un atto politico, anche in considerazione della vicenda giudiziaria che ha opposto Saviano in tribunale alla premier Giorgia Meloni da cui è stato denunciato. Lo scrittore ha sempre parlato di un «veto» su di lui da parte dell'attuale governo e ha spesso messo in rilievo un punto dirimente: la sproporzione tra chi attacca dal basso, come può fare uno scrittore, e chi attacca da posizioni dominanti, di potere. Come è accaduto a Michela Murgia, voce critica capace di parlare di femminismo, diritti civili e politica, spesso percepita come una minaccia e attaccata sui social da

esponenti politici come Matteo Salvini.

Fuori dalla delegazione ufficiale, invitati direttamente dalla Buchmesse e dal suo direttore plenipotenziario Jürgen Boos, Saviano e Scurati sono stati protagonisti di una sorta di controprogrammazione che, per tutta la durata della Buchmesse, ha fatto da contrappunto al programma ufficiale italiano. Anche per le reazioni di altri scrittori, come Sandro Veronesi, Emanuele Trevi, Francesco Piccolo, che hanno rinunciato a partecipare alla delegazione in segno di protesta, o di Paolo Giordano, Nicola Lagioia, Donatella Di Pietrantonio, che hanno usato gli spazi a disposizione, con il supporto del Pen Berlin, come momento critico per riflettere, insieme ad altri, sulla libertà di espressione. L'altra Italia era, non a caso, il titolo di questo spazio a disposizione. Lo stesso Giordano, annunciando nel 2023 il ritiro della sua candidatura a direttore del Salone del libro di Torino del dopo-Lagioia, aveva parlato di «mancanza di condizioni di indipendenza».

Anche Ricardo Franco Levi, nel 2023 commissario straordinario per l'Italia Paese ospite a Francoforte, non certo etichettabile come organico alla destra, è caduto nella trappola dell'invito ritirato per compiacenza al governo: prima propone formalmente a Carlo Rovelli di tenere la *lectio magistralis* di inaugurazione della Buchmesse, poi revoca, via mail, l'invito. L'intervento del fisico al concertone romano del Primo Maggio, critico sull'impegno in Ucraina e sul ministro della Difesa Guido Crosetto, aveva suscitato «clamore, eco e reazioni» tali che la sua partecipazione inaugurale avrebbe potuto — secondo Levi — non essere vista come celebrazione del-

la ricerca e della conoscenza, ma offrire l'occasione di polemiche e attacchi, fonte di imbarazzo per chi avrebbe rappresentato l'Italia. Il caso contribuì a mettere in discussione la posizione di Levi, indotto alle dimissioni dall'allora ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano.

A fare da cornice c'è il tema della cosiddetta egemonia culturale della sinistra, concetto che ha radici lontane, in Antonio Gramsci, secondo cui una classe dirigente non deve solo governare sul piano politico ed economico, ma imporre i propri valori e visione del mondo come senso comune condiviso. Sradicare questa egemonia, rivendicare la necessità di una cultura di destra che restituisca spazio a valori nazionali, identitari, tradizionali, religiosi è stato il sottofondo ideologico che ha caratterizzato molte iniziative del governo su cinema, Rai, nomine di istituzioni culturali. Secondo i critici, più che una egemonia culturale, un dominio ideologico calato dall'alto e tradotto in *spoils system*.

A questo clima molti, soprattutto a sinistra, hanno associato la decisione della Commissione consultiva per il teatro del ministero della Cultura di declassare la Fondazione Teatro della Toscana, diretta da Stefano Massini (ne fanno parte il Teatro della Pergola e quello di Rifredi, a Firenze, e l'Era di Pontedera, in provincia di Pisa). Tolto il riconoscimento di Teatro nazionale, è rimasto quello di Teatro di rilevante interesse culturale: il che significa non solo un ridimensionamento del prestigio ma anche un taglio dei finanziamenti di circa 400 mila euro all'anno. Massini e la sindacato di Firenze, Sara Funaro, lo hanno definito un atto politico, di «punizione» e «bullismo istituzionale», mentre tre membri su sette della commissione si sono dimessi in segno di dissenso. Il ministro Giuli ha ribadito tutta la sua stima a Massini, la Fondazione ha fatto ricorso al Tar.



In Algeria lo scrittore Boualem Sansal, naturalizzato francese, settantacinquenne, malato, è in carcere, condannato a 5 anni per «minaccia alla sicurezza nazionale». In Russia il popolarissimo Boris Akunin, da tempo critico verso il regime di Putin e sostenitore dell'Ucraina, ha appena ricevuto una condanna a 14 anni in contumacia per reati che vanno dal favoreggiamento del terrorismo alla violazione delle leggi sugli «agenti stranieri». Scrittori, artisti, musicisti russi sono spesso sotto il fuoco di una doppia censura, in patria e all'estero. Nel 2022 una serie di conferenze di Paolo Nori su Dostoevskij in programma all'Università Bicocca di Milano sono state annullate «per evitare tensioni», due anni dopo la traduzione in russo del suo *Vi avverto che vivo per l'ultima volta*, dedicato alla poetessa Anna Achmatova, è stata emendata. Nel nuovo libro, appena uscito da Utet, *Non è colpa dello specchio se le facce sono storte* (sottotitolo provocatorio *Diario di un filorusso*) Nori cita un tweet del giornalista e politologo Kirill Martynov che proponeva di organizzare il Club dei filorussi anonimi: «Ci troveremo, ci siederemo in cerchio e diremo: «Buongiorno, mi chiamo John e mi piace Dostoevskij»».

Cristina Taglietti

ILLUSTRAZIONE
DI ANTONELLO SILVERINI

© RIPRODUZIONE RISERVATA